

CHIESA DI TUTTI, CHIESA DEI POVERI

Assemblea nazionale a 50 anni dall'inizio del Concilio Vaticano II

Roma, sabato 15 settembre 2012

CONTRIBUTI PER ROMA E PER DOPO

Interventi individuali

1. Giancarla Codrignani / Non si commemora il futuro	p. 1
2. Nicola Colaianni / Il Concilio oltre la Chiesa	p. 4
3. Paola Gaiotti De Biasi	p. 7
4. Gianni Mula e Carlamaria Cannas / Le radici e i frutti	p. 8
5. Nino Lisi	p. 10
6. Enrico Peyretti / Ri-apriamo il Concilio	p. 11
7. Italo Tampellini	p. 13

1. **Giancarla Codrignani**

Non si commemora il futuro

Parto da una citazione ormai famosa di Carlo Maria Martini: " la Chiesa è rimasta indietro di duecento anni ". Forse anche tutti noi, che non siamo, come lui, così sensibili ai percorsi della storia, non ci rendiamo conto che digitiamo e usiamo tecnologie complesse, ma la nostra mentalità e i nostri linguaggi sono rimasti obsoleti. Ed è per questo che, anche nei nostri gruppi, abbiamo attorno pochi giovani (neppure i figli) e non riusciamo a trasmettere loro alcun valore se non retorico e opaco: non rispondiamo al loro bisogno relazionale perché sono, almeno intuitivamente, già spostati altrove, anche se destinati a ripetere fallimenti personali ed errori sociali e politici prevenibili se riuscissimo a comunicare.

Ripartire dai dati di realtà

Anche per una Chiesa auspicabile secondo i valori del Concilio Vaticano II, bisogna ripartire dai dati di realtà: i sessantenni di oggi andavano alle elementari quando si apriva - e si chiudeva - il Concilio. Significa che la pubblica opinione, quella dei grandi numeri, interpreta il Vaticano II come uno dei tanti Concili della Chiesa cattolica e non si accorge dell'interpretazione neoconservatrice che viene portata avanti, invece, secondo lo spirito del Vaticano I, se non di Trento. La diffidenza sostanziale della gerarchia nei confronti di questo Concilio (così come dei suoi sostenitori) parte da quello che è il suo primo valore, l'essere stato un Concilio "pastorale", termine ritenuto, non a torto, negativo rispetto al potere dato dal dogma. Anche la base cattolica, in particolare italiana (di cui è tristemente nota la disinformazione, se non l'inveterata ignoranza, sui contenuti della propria

religione), non ha chiara né la significazione generale dell'evento (perfino nella terminologia, ormai sostanzialmente poco comprensibile, da "collegialità" a "ecumenismo"); né i bisogni che il Concilio denunciava, rimossi nonostante lo svuotarsi delle chiese e il contraddittorio affollamento di inadeguate ritualità; né la deriva delle frammentazioni associative soffocate dall'egemonia delle organizzazioni centrali, non più l'Azione cattolica, ma CL e l'Opus Dei.

I punti di riferimento locali, con preti o laici sensibili alle istanze di rinnovamento, di fatto in questi decenni o sono diventati luoghi di condivisione autoghehizzata o hanno accettato ridimensionamenti e scomparse delle loro guide spirituali, mentre nuovi organismi e comunità cercano di recuperare identità affollando il web senza riuscire a convergere in visibilità unitaria. Non ci sono più Isolotti né occupazioni di Chiese, ma neppure prese di parola all'altare o nei consigli pastorali, non più vescovi con la schiena dritta, non più laici adulti e coraggiosi. Certo, non era il caso di riprodurre qualche "Sessantotto" parrocchiale; ma è vero che non abbiamo argomentato nelle chiese locali e con le diocesi: la nostra presenza è rimasta passiva, timida e anticipatrice dell'abbandono dei figli. I più testardi (e scomodi) hanno fatto e fanno il loro lavoro, placidamente esorcizzati e quasi sempre ininfluenti per la Chiesa.

Lecture retrospective

Credo, quindi, che il Vaticano II vada ripreso e praticato riconducendolo, in primo luogo, alla grandezza del Papa che lo ha imposto alla Curia romana con l'espedito di annunciarlo senza preavviso nel corso di una conferenza stampa che diffuse nel mondo la notizia, allora davvero imprevedibile, prima che la conoscessero i curiali vaticani. La grandezza di Giovanni XXIII - definito da subito "il papa buono", come se gli altri tali non fossero stati (e, forse, la saggezza popolare aveva le sue buone ragioni) - è riscontrabile soprattutto in quella grande virtù che è il "coraggio derivato da fede autentica"; e, ovviamente, negli scritti che più direttamente risalgono alla sua ispirazione, come le due encicliche (tanto per fare memoria, la *Mater et Magistra* del 1961 - lo scorso anno poche commemorazioni - e la *Pacem in Terris* del 1963 - vedremo l'anno prossimo-).

Le lecture retrospective servono qui, soprattutto, per indicare linee metodologiche da perseguire/proseguire. Con i "segni dei tempi" Gesù indica la nostra ottusità: diciamo "rosso di sera" perché crediamo di conoscere il meteo e non cerchiamo il prevedibile della storia e neppure lo stesso "evento Gesù" a cui partecipavano i primi discepoli, spesso anche loro tardi a capire. Nella *Pacem in terris* i "segni" comprendevano eventi umani e sociali che dovevano provocare l'impegno dei cristiani a contribuirvi responsabilmente: l'affermazione dei diritti del lavoro, la liberazione dei popoli soggetti a dittature, la promozione della parità delle donne. Obiettivi realizzati? in qualche modo certamente sì, anche se i diritti sono sempre a rischio di arretramento e lontana ne resta l'universalità.

I “segni” di tempi che siano nostri

Per questo occorre far posto a "nuovi segni" di tempi che siano nostri e interpellino con rigore a distanza di cinquant'anni. Riguardano in primo luogo la Chiesa, responsabile (tralasciamo deliberatamente le miserie di peccati, bancari, fiscali o di pedofilia) di ritardi e inadempienze rispetto agli impegni conciliari previsti (c'entrava lo Spirito Santo, vero?) dalla *Gaudium et Spes*, rimasta impigliata nelle reti della Tradizione che riammette il latino di Pio V nella messa o, nel solco storico del potere gerarchico della monarchia vaticana, si perde in vane ricerche di autorità e di denaro, fino a far lievitare gli apparati burocratici e i riti e gli abiti pomposi, mentre le grandi chiese e le case religiose si sono vuotate. Non pochi sono al riguardo i "segni" attuali da adottare: intanto l'introduzione della "povertà della Chiesa" come pratica non irenica, ma come scelta coerente visibile; la necessità di rovesciare la piramide che ancora vede il Popolo di Dio soggetto a una gerarchia che gli toglie la parrhesia e lo condanna all'obbedienza formale; e, come ovvio corollario, l'adozione seria della collegialità a limitazione di una forma monarchica che contraddice il Regno. Ancora: è "segno" l'urgenza di rileggere la Parola alla luce delle esigenze comunicative e culturali attuali, e di rinnovare la liturgia di celebrazioni oggi contigue più al sacro alienante che alla relazione di fede. Di conseguenza è "segno" anche il rispetto della libera ricerca teologica senza censure che mortificano la libertà e la fraternità cristiane. Una responsabilità della vecchia Tradizione ha indotto le chiese a confermare, con la sanzione del peccato, la corporeità umana - nonostante la nostra fede si fondi sull'incarnazione - e la sessualità: è "segno" anche la disponibilità a purificare la mente da tabù e pregiudizi. Tramontato il "regime di cristianità" che ha fatto storia, ma ha anche inquinato la coerenza della verità evangelica, sarà "segno" grande la priorità da dare all'ecumenismo, oggi quasi abbandonato: i cattolici non possono annunciare la pace al mondo se non hanno pace con i fratelli che credono nel loro stesso Signore: altrimenti perché si è detto "ut unum sint" ? Ma ancora più grande è il "segno" che ci chiede di sostenere la libertà religiosa: al mondo non ci siamo solo noi cattolici e uomini e donne di buona volontà abitano il mondo con diverse tendenze culturali e religiose; se ricordiamo i progressi fatti nella relazione con l'ebraismo, urge spalancare le porte al dialogo con l'Islam, spesso citato con riguardo formale, ma non ancora accolto con il rispetto dovuto ai milioni di credenti che seguono, non senza problemi di interne differenze, la parola del Corano secondo la volontà di Maometto che, due secoli dopo Ambrogio, credette nel dio unico e auspicò una convivenza di pace e solidarietà tra gli umani. Anche tra il clero illuminato molti respingono l'idea che sia "segno" la presenza della donna nei ministeri; eppure sarebbe forse, proprio in tempi difficili, la miglior apertura alla volontà di un Dio che nella Scrittura creò la donna dalla materia organica dell'uomo plasmato dal fango e le chiese di essere madre del Salvatore.

Tre "segni" laici

Ma i tre "segni" di Papa Giovanni erano soprattutto indicatori laici di valori comuni compresi ormai nel diritto internazionale che faticosamente cerca di affermarsi universalmente; ma erano anche frecce segnaletiche per la responsabilità creativa dei credenti. Se ne ripetiamo il metodo, scopriamo tutte le nostre omissioni. Un "segno" è la ricerca per la pace a partire dalla condanna della guerra, fenomeno "alienum a ratione": ci sono provvedimenti immediati, come la soppressione dell'Ordinariato militare, e interventi pastorali per favorire il disarmo e il ridimensionamento del commercio delle armi. Un ennesimo "segno" è implicito nelle domande che sorgono da scoperte e innovazioni scientifiche, anche problematiche, a cui non serve opporre divieti quando sono già in essere, se non si è stati capaci di prevederne l'evoluzione. Cinquant'anni fa sopravviveva la doppia morale, che impediva il riconoscimento della dignità di ciascun uomo e ciascuna donna nel rispetto delle diversità: oggi è "segno" il dovere dell'accoglienza sociale di LGBT (lesbiche, gay, bisessuali, *transgender*). Anche gli immigrati rappresentano un "segno" ed è benemerita la Caritas che li assiste, ma è più importante l'esigenza di predicare la cultura della nuova uguaglianza e della parità dei diritti di tutti. Ultimo - ma non ultimo - il "segno" che obbliga a tutelare e conservare l'ambiente, che le chiese chiamano il creato.

Il Vaticano, sia che intenda aprirsi al futuro secondo le linee guida del Vaticano II, sia che si adegui al lefebrismo, è obbligato a tenere conto, senza paura (può una Chiesa avere paura?) del comune affanno di tutte le religioni - forse escludendo, almeno in parte, quelle orientali - davanti alle correnti contrastanti che indirizzano l'umanità al successo mediatico, al denaro facile, alla mercificazione delle persone, mentre forte emerge la ricerca di spiritualità, non necessariamente nell'ambito delle tradizioni religiose, e di un'etica non solo filosofica e teologica che ridefinisca i valori-guida di società da salvaguardare da ignoranza, egoismi, corruzione, violenze. I messaggi delle religioni possono essere di aiuto, a meno che non si fermino ai fondamentalismi e rifiutino di leggere la realtà e la Scrittura rivolgendosi al futuro.

Il prossimo sarà ufficialmente per i cattolici l'"anno della fede". Scelta ardua. Per quello che sta in noi, cerchiamo che sia veramente tale. Il che significa che, ciascuno secondo la propria coscienza e possibilmente lavorando insieme con altri, accettiamo una grande responsabilità. Forse qui abbiamo già incominciato a sentire che è in gioco "la Chiesa di tutti".

2. Nicola Colaianni

Il concilio oltre la chiesa. Dossetti e la costituzione

1. La prima parte del titolo che numerosi gruppi e riviste hanno voluto dare al primo convegno rievocativo dei cinquant'anni trascorsi dall'inizio del Concilio coglie perfettamente un'ambizione che papa Giovanni trasmise ai padri

conciliari e che questi spesso coltivarono: “chiesa di tutti”. Una chiesa, cioè, non autoreferenziale, composta solo dai fedeli o comunque – secondo una concezione formalistica più che sacramentale - dai battezzati, separata dal resto dell’umanità: una società, a suo modo, “perfetta”. Ma una chiesa in cui hanno parte tutti: perché nel corso di venti secoli, come ebbe a dire il papa nel discorso di apertura del Concilio, la sua dottrina, “nonostante difficoltà e contrasti, è divenuta patrimonio comune degli uomini. Patrimonio non da tutti ben accolto, ma pur sempre ricchezza aperta agli uomini di buona volontà”. Quella ricchezza non apparteneva solo ai credenti, era un bene comune, che il Concilio avrebbe dovuto aggiornare perché gettasse semi anche fuori delle mura e della vita ecclesiale propriamente detta. Si comprende così il discorso “della luna”, altrimenti solo carinamente *naïf*, pronunciato quella sera stessa. Questa offerta agli uomini di buona volontà viene ripresa non di rado dai padri conciliari: basta pensare al passo della *Gaudium et spes*, che tratta dell’aiuto che la Chiesa intende dare a ciascun individuo (*singulis hominibus*). Ma, come il significato del Concilio non può essere colto pienamente solo attraverso i suoi documenti, così, al di là dei documenti prodotti, fu il Concilio come “evento” che soffiò oltre le mura e gettò qua e là, nella società politica, numerosi semi.

Del resto, la sincronia degli eventi li alimenta reciprocamente: anche la chiesa risentì dell’apertura a sinistra della DC o della leadership di Kennedy e Kruscev. E reciprocamente alimentò speranze anche nella società politica. “C’è speranza se questo accade al Who”, era il titolo di un libro con cui il grande maestro Mario Lodi incoraggiava a prendere sul serio la Costituzione nell’insegnamento ai bambini. C’è speranza, analogamente, se “un cristiano va sul trono di Pietro”, come Hannah Arendt intitolò la sua recensione del “Diario dell’anima”.

Naturalmente, come dimostra l’ esempio di papa Giovanni o quello dei nostri giorni del card. Martini, dipende dagli uomini di chiesa, o meglio di Dio, favorire questa eterogenesi della politica e della cultura. E non è facile trovarne. Ma credo che una rievocazione del Concilio, che guardi solo a quanto con esso è mutato nella Chiesa o tra i cristiani di ogni denominazione , sarebbe monca. E, per quanto ci sia il rischio di stravaganze nella ricerca di semi del Concilio in vicende lontane, quanto meno nel tempo, vorrei provare con un esempio legato alla mia esperienza.

2. Com’è noto, il tema della “grande riforma” della Costituzione, ventilato per anni dal presidente del Consiglio Craxi, venne ripreso con forza dal vincitore delle elezioni del 1994, Berlusconi. Si sarebbe trattato di una “costituzione dei vincitori”, se fosse passata, di una costituzione che avrebbe costretto la minoranza perdente a starsene quieta fino alle nuove elezioni senza poter difendere l’attacco ai diritti fondamentali. E ad incitare alla resistenza fu un padre costituente, che da oltre vent’anni, ormai, aveva abbracciato la vita monacale. Il suo appello fu raccolto da molti cittadini, pensanti e pensosi, senza distinzione di credo: a cominciare dal primo presidente dei “comitati

per la Costituzione”, il sindaco di Bologna Vitali, cui succedette Rodotà. In vari convegni - a Milano, a Bari, a Napoli - gli fecero da corona con i loro interventi professori e magistrati accorsi anche da altre parti. Un discorso di fondo: la Costituzione non è una legge come le altre, modificabile a maggioranza. È una legge superiore perché contiene un patto con le generazioni future fondato su certi valori e su certi diritti. È la garanzia che, chiunque vinca le elezioni, i diritti fondamentali dei perdenti sarebbero rispettati.

3. C'entra il movimento costituzionalistico con il Concilio? C'entra: non solo con il Concilio, evidentemente, ma, indirettamente, anche con esso, se si guarda alla formazione e all'esperienza della persona attorno alla quale si costituirono ed al cui pensiero attinsero quei comitati. Giuseppe Dossetti, infatti, quale perito del card. Lercaro, uno dei quattro moderatori, s'era formato nel Concilio e lo aveva informato con il suo pensiero giuridico, profondamente intriso dal costituzionalismo che egli aveva praticato nell'Assemblea costituente. Si possono individuare almeno un paio di livelli di questa relazione.

Dossetti introdusse nel Concilio il diritto processuale: quello che stabilisce le regole del gioco e l'ordine dei lavori, garantendo così tutti i componenti e le posizioni esistenti nell'assemblea. Fu quando, nella seconda sessione, ci si rese conto che la discussione intorno alla costituzione sulla chiesa girava a vuoto e c'era, quindi, il rischio di riproporre puramente e semplicemente il primato pontificio. Dossetti, convinto come disse al p. Chenu che la battaglia principale si svolge sulla procedura (e lì, disse, anche alla Costituente lui aveva vinto), suggerì a Lercaro di far votare preliminarmente su quesiti precisi, prima di continuare la discussione. Com'è noto, il risultato fu schiacciante a favore della maggioranza conciliare. La procedura faceva così il suo ingresso nel Concilio di una chiesa da almeno un secolo disabituata a discutere e a farlo efficacemente secondo regole, che non potevano essere calate dall'alto: come dirà Dossetti in un colloquio con Elia e Scoppola una ventina d'anni dopo, in quella occasione l'ordinaria esperienza assembleare, quella che si svolge in ogni istanza democratica, “capovolve il Concilio”.

In secondo luogo Dossetti contribuì a fare dei diritti umani fondamentali – quelli che la Chiesa negli ultimi due secoli aveva spesso avversato – un tema principale del Concilio: pensiamo alla libertà religiosa o alla pace. Qui per vero egli non ebbe la stessa fortuna, come può desumersi dallo scoramento da lui manifestato in presa diretta, per così dire, nelle lezioni sul Concilio tenute ad un cenacolo di amici a Bologna. Discorso giuridicista quello sulla libertà religiosa, limitabile addirittura dall'ordine pubblico secondo la *Dignitatis humanae*. Discorso inefficace e superficiale quello sulla pace, in cui la *Gaudium et spes* non colse, non volle cogliere, il messaggio della *Pacem in terris* sulla guerra “*alienum a ratione*”: cioè, “roba da matti”, come chioserà successivamente don Tonino Bello.

Proprio questa insufficienza, tuttavia, fu per altro verso fruttuosa: dimostrava che la Chiesa poteva profeticamente rammentare e proclamare i diritti connessi alla dignità umana ma non poteva competere con il costituzionalismo moderno nel delinearne lo statuto. Avventurandosi in questo campo diventava banale o retrograda: non era la sua missione. Dossetti, suggerendo e almeno in parte scrivendo l'intervento di Lercaro sulla "chiesa dei poveri", contribuì a collocare, concettualmente, la chiesa cattolica in una dimensione altra rispetto ai poteri costituiti, non solo, ma anche alle dottrine dello stato. Questa acquisizione, sia pure molto parziale, ha delle ricadute certamente non comprese all'epoca e tuttora trascurate: in particolare, ne dovrebbe conseguire il riconoscimento della positivizzazione del diritto naturale, a cui normalmente la chiesa fa capo per sostenere le sue posizioni, nelle costituzioni. I diritti nativi, fondamentali, inalienabili non sono stabiliti una volta per tutte *in rerum natura* e, quindi, lasciati all'interpretazione esclusiva di alcuni interpreti autentici, come la Chiesa, ma sono soggetti ad una interpretazione pluralistica ed evolutiva, che trova una formulazione positiva nelle Costituzioni.,

Fors'anche in modo preterintenzionale, si vuol dire, il Concilio fu percepito come un evento funzionale alla riforma della chiesa ma, per ciò stesso, capace di dare spazio e respiro agli Stati e al loro diritto, specialmente quando questo si inserisce nel costituzionalismo moderno. Un albero della chiesa, i cui rami però sporgono oltre la siepe di confine, facendo così cadere i loro frutti sulla strada di tutti.

(pubblicato su Mosaico di pace)

3. Paola Gaiotti De Biasi

Celebrare non retoricamente il cinquantenario del Concilio deve significare anche misurare il contributo dato dalla Chiesa in questo mezzo secolo al rinnovarsi del mondo. Certamente sullo sfondo non può non starci ciò che ha dato a tante delle nostre vite, delle vite di singoli cristiani: una liberazione della fede nel suo rapporto con l'autenticità della coscienza; una riscoperta delle radici cristiane di tanti valori della modernità accanto ai suoi rischi; una spiritualità più attenta all'altro, vicino e lontano e più capace di dialogo; responsabilità civile collettiva. Lo stesso richiamo alla tradizione si è rivelato più complesso da usare, per una struttura come la Chiesa incarnata nella storia ma che dalla storia è stata a suo modo anche negativamente segnata (basterebbe pensare alle profonde contraddizioni della figura femminile e alla concezione gerarchica della società).

Ma nel bilancio entra soprattutto inevitabilmente sia la riflessione dell'immagine che la Chiesa ha trasmesso di sé, sia il contributo che ha dato in questi decenni all'evoluzione del mondo. Questo di fronte alla crisi nazionale europea e mondiale che viviamo, fra scelte delle dirigenze politiche nazionali e pratiche della finanza internazionale.

Nel pieno della crisi che il nostro paese e il mondo stanno vivendo non si può scambiare questa riflessione col falso problema di dove stanno i cattolici in politica. Come cattolici ciò che ci riguarda tutti insieme collettivamente, al di là delle singole scelte politiche è il problema di quanto questa crisi sia anche frutto di una non solo insufficiente ma in regressione, etica civile; è qui che dobbiamo misurare la qualità del rapporto attivato fra Chiesa e mondo, fra Chiesa e società.

Di fronte all'attuale crisi italiana sarebbe stato questo il compito da assumere dalla comunità credente sulla spinta specifica dell'istituzione, attivando le responsabilità laicali diffuse e superando il centralismo anacronistico delle sue strutture di fatto. E' avvenuto il contrario; ed è questa la responsabilità più clamorosa ed evidente che segnala la mancata attuazione del Concilio nel nostro paese e nel mondo, il sostanziale sostegno al venir meno di uno spirito pubblico che non solo non si è coniugato in positivo con lo spirito religioso secondo i temi del Concilio, ma ha segnato gli ultimi quarant'anni del mondo con un segno opposto, di pratica di ragioni di scambio, d'indifferenza rispetto alle più clamorose testimonianze negative volta a privilegiare le fortune individuali sulle convenienze collettive.

Sul tema etico il messaggio pubblico della Chiesa come istituzione è sembrato concentrarsi soprattutto su un'etica sessuale formalista, da garantire attraverso la legislazione civile. Ma nessuna etica sessuale oggi può affermarsi fuori e senza un'etica civile della convivenza, basata sulla responsabilità personale e la trasparenza democratica. Entrambe hanno in comune la qualità del rapporto con l'altro, nel rispetto della persona e dei suoi diritti. E non si può rispetto a questa sfida contare solo sulla buona volontà di laici e religiosi, che hanno testimoniato coerenza, responsabilità, forza del volontariato, spiritualità conciliare perché tale testimonianza resta, direi perfino giustamente, largamente nascosta nelle pieghe di sobrietà e silenzio del dono individuale di sé. Non salva l'immagine della Chiesa come comunità.

4. Gianni Mula e Carlamaria Cannas

Le radici e i frutti

Dice bene Raniero La Valle (Adista 2012) che il messaggio di fede che oggi viene trasmesso non è più ascoltabile fuori della cerchia dei vecchi praticanti perché non più credibile per le nuove generazioni irrimediabilmente secolarizzate. Ed è anche vero che durante il Concilio non si discusse sul tipo di "narrazione" che l'assemblea avrebbe proposto perché non era ancora maturata la consapevolezza della crisi della modernità come messa in discussione di tutte le vecchie narrazioni. Ma lo spirito col quale fu affrontato il problema del significato della fede nel mondo contemporaneo (perché a questo si riferiva Giovanni XXIII con il termine "aggiornamento") è ancora

valido oggi, cinquant'anni dopo. Quello spirito portò i padri conciliari a deliberare con maggioranze che oggi diremmo bulgare se non fosse evidente che non erano dettate da una regia più o meno occulta, ma nascevano dalla volontà della grande maggioranza dei padri di non dividersi su aspetti importanti ma tutto sommato secondari. Quello spirito li spingeva invece a privilegiare l'obiettivo comune di affrontare tutti i temi della fede con un linguaggio che rendesse evidente che si voleva parlare della fede degli uomini e delle donne di oggi, non di quelli di ieri o di ogni tempo.

A cinquant'anni di distanza vale soprattutto la pena di ricordare del Vaticano II il fatto che non ha solo fatto entrare la chiesa nel mondo moderno, ma, nonostante i mille limiti e insufficienze delle persone e delle procedure, ha mostrato che è possibile fare passi avanti significativi anche in situazioni nelle quali sembra che non ci siano più certezze. Il problema che il Concilio aveva di fronte, la necessità di esprimersi in un linguaggio comprensibile per il popolo di Dio del XX secolo, fu risolto con l'andare all'origine del messaggio evangelico e della chiesa per coglierne la perenne capacità di liberazione, al di là delle specifiche riformulazioni necessarie per adeguarsi ai cambiamenti dei tempi e delle persone. In questo senso l'insegnamento del Concilio diventa davvero un insegnamento valido in ogni tempo.

Insegnamento che si rivela valido anche in campi apparentemente del tutto laici ed estranei alla fede come quello della crisi economica che stiamo attraversando. Dire alto e forte che dividersi tra sostenitori di teorie economiche diverse e contrapposte non può essere una soluzione del problema perché mai si potrà arrivare ad un accordo valido per tutti i tempi e tutti i luoghi è un primo passo necessario, sulla cui ragionevolezza possono concordare credenti e non credenti. Ma il denunciare con la stessa forza l'ipocrisia sottesa al considerare paragonabili il "sacrificio" di chi rinuncia a sposarsi, o ad aver figli, col sacrificio di chi al massimo riduce le proprie vacanze alla moda o gli acquisti degli ultimi gadget elettronici, è qualcosa che richiede una fede vera nel valore inestimabile di ogni singola vita umana. Questo tipo di ipocrisia, come ha magistralmente notato Piero Stefani nel suo *"Fede nella Chiesa?"*, ha purtroppo largo spazio anche nella chiesa cattolica e il suo superamento, come dice Raniero La Valle nel brano citato, richiede la lieta fede annunciata dal Concilio, sempre attuale anche a cinquant'anni di distanza.

5. Nino Lisi

Il prossimo 11 ottobre si compiranno cinquanta anni dall'apertura nel 1962 del Concilio Vaticano II e se ne annunciano le prime commemorazioni. Una si terrà a Roma il 15 settembre nell'auditorium dell'istituto Massimo, all'Eur. La promuovono una novantina di soggetti tra riviste, associazioni, comunità e gruppi, con l'intento, desumibile dalla convocazione dell'assemblea, di

guardare al Concilio con gli occhi d'oggi. Approccio quanto mai opportuno, perché da anni è in atto un dibattito su un dilemma interpretativo: il Concilio segnò o no una discontinuità con il passato?

La risposta è importante, perché da essa dipenderà se la carica innovativa del Concilio sarà definitivamente soffocata o no; questione, come chiarirò più avanti, che non riguarda solo i "credenti".

In realtà, per alcuni temi il Concilio fu davvero dirompente; per altri segnò invece una conferma. Perché allora il dibattito? Perché dietro di esso si nasconde, schematizzando, una dialettica che, non raramente, diviene scontro tra due logiche che si fronteggiano nella chiesa quasi dai suoi albori.

Una, che potremmo chiamare istituzionale, è protesa a custodire una verità ritenuta compiutamente rivelata una volta per tutte e a tutelarne l'integrità. Per farlo si è istituita l'area inaccessibile del sacro, cui solo pochi (la gerarchia) sono ammessi per cooptazione, e vi si è rinchiuso il "patrimonio della fede". Si è così rinnovato quel potere del tempio che Gesù combatté e dal quale fu messo a morte; potere che oltre a sospingere uomini e donne a rendere a Dio gloria nei cieli e ad essere obbedienti, non può fare a meno, come ogni potere, di preoccuparsi del proprio rafforzamento.

L'altra, che potremmo chiamare dell'annuncio, è protesa a diffondere il detto evangelico secondo cui perseguire la verità e la sua giustizia rende liberi e la notizia della fraternità e sorellanza che legano insieme tutti gli esseri umani. Induce a praticare la "libertà dei figli di Dio" e ad occuparsi che in terra si renda giustizia in particolare ai più deboli, essendo questo l'unico sacrificio gradito a Dio. In questa ottica le conseguenze della buona novella vanno scoperte, capite e realizzate nella storia.

La logica dell'annuncio porta poi a diffidare di ogni potere e sovente ad opporvisi, mentre il potere del tempio è inevitabilmente contiguo agli altri poteri, perché il potere ha tante facce ma in sostanza è uno ed i suoi diversi aspetti s'intrecciano, si contaminano e si spalleggiano reciprocamente. Quando scoppiano conflitti intestini la logica istituzionale porta a schierarsi con chi difende lo status quo, per l'ovvio motivo che il mantenimento dell'ordine costituito garantisce all'istituzione ecclesiastica la conservazione del suo potere, mentre un sovvertimento potrebbe metterlo in discussione.

Due logiche distinte e per molti versi contrapposte generano dunque contraddizioni, tensioni e conflitti nella chiesa come nella vita e nella coscienza di tanti e tanti uomini e donne di chiesa.

E' da augurarsi che l'assemblea del 15 settembre riesca a discutere apertamente delle due logiche in conflitto, essendo ciò il presupposto necessario per elaborare proficuamente la memoria del Concilio e farne scaturire impegni per il futuro, come i promotori si ripromettono.

L'andamento del conflitto e l'esito dell'assemblea dell'Eur sono importanti per tutti, non solo per i credenti. In primo luogo perché l'istituzione ecclesiastica, anche in virtù delle oltre cento nunziature e della rete di enti sparsi sul pianeta, è parte integrante del sistema di governo di "questo mondo"; e poi,

perché connesse alla dialettica di cui si è dette ci sono non solo differenti idee di chiesa, ma anche visioni diverse del divino e le idee sul divino che circolano in una società hanno grande influenza sul modo in cui essa si plasma. < Si immagini – come suggerisce la teologa femminista Mary Hunt - un mondo in cui il divino venga compreso come Amico invece che come Padre, come Fonte invece che come Signore, come Pacificatore invece che come Sovrano, come cittadino invece che come Re>. S'intravedrà qualcosa di quel mondo migliore cui tanti aspirano.

6. Enrico Peyretti

Ri-apriamo il Concilio

Per chi è nato dopo gli anni '70, il Concilio Vaticano II è archeologia. Oggi, in un mondo minacciato da molti pericoli e molte paure; in una Chiesa che si difende, che ammonisce e rimprovera più che animare e incoraggiare; oggi, per il popolo vario dei variamente credenti in Dio, che cosa vale ricordare i cinquant'anni dall'apertura di quel Concilio?

Chiesa giovane e coraggiosa

Anche chi ne sa molto poco, sa che fu un momento assai vivo della Chiesa, in un tempo storico di speranza e di slancio. Tanto che oggi, col senno di poi, sembra che allora si sia peccato di ottimismo riguardo alla storia successiva. Ma la Chiesa fu in testa ad un movimento di ripensamento e di messa in discussione di molte strutture e idee della vita comune. La Chiesa appariva giovane e coraggiosa.

Sacerdozio comune

Ebbe il coraggio di aprire alla partecipazione attiva del popolo cristiano la liturgia fino ad allora supersacrale e riservata al monopolio del clero separato. Avviò la trasformazione della forma di Chiesa da piramidale papocentrica assoluta, a popolare, comunitaria, sinodale (che significa "camminare insieme"). Il sacerdozio comune di tutti i seguaci di Cristo tornava a valere più di quello di un clero sacralizzato, con forme di vita strane e separate da quelle di tutti.

Altra immagine di Dio

La stessa immagine di Dio, rivelato come Padre da Gesù, mutò da Grande Padrone che esige adorazione, da Giudice cui nulla sfugge, a Padre anzitutto amoroso e misericordioso - «misericordia voglio, non sacrifici» - , e spirito che anima e scalda i cuori. Davvero cambiava la teologia, l'idea che avevamo di Dio, nientemeno, e faceva spaventare gli arcigni guardiani della sua concezione padronale.

Morale dell'amore

Le leggi morali, preoccupanti e incombenti, perciò spaventose, col ritorno alla lettura dei Vangeli si riassumevano nel «comandamento nuovo» di Gesù, l'amore che compie tutta la legge e la giustizia.

Fraternità col mondo

Il rapporto della Chiesa col mondo moderno passava dal corrucio maledicente alla fraternità rispettosa: affidandosi alla libertà e ai diritti di tutti, la Chiesa perdeva la fede nel potere temporale e relativizzava molto i concordati; si parlava di fine dell'era costantiniana, che non aveva crocifisso Gesù, ma, peggio, ne aveva fatto una gamba del trono imperiale; e di fine della cristianità, cioè della finzione e illusione che la società intera fosse evangelizzata con un battesimo a pioggia, e coincidesse con la Chiesa, che aveva parte nel governarla, collaborando coi potenti di turno.

Chiesa povera di potere

“Chiesa dei poveri” in Concilio voleva dire Chiesa povera di potere, ricca solo della forza mite del Vangelo affidatole, vissuto e annunciato, in umiltà, con umili mezzi. Leggera e spoglia di potere, la Chiesa poteva riconoscere le vittime di tante violenze, e spendersi tutta per la giustizia e la pace.

Altre luci per la coscienza

Così, libera dalla pretesa di avere tutta la verità, su Dio e su tutto, la Chiesa stava imparando a rispettare altre luci per vivere, nelle altre religioni, nelle culture ad essa esterne, e in ogni cammino umano sincero, sicché giunse a capire che non ci sono diritti della verità sull'errore (anche diritti penali, fino al rogo purificatore), ma ci sono diritti della persona umana che cerca, cammina, un po' trovando, un po' errando, un po' donando e ricevendo nella «fecondazione reciproca» (Panikkar), che è la regola del crescere nella verità. Insomma, la Chiesa scopriva la libertà religiosa, facendo implicita penitenza della propria secolare occupazione coloniale dell'isola della verità, una roccaforte armata, una verità rocciosa, non un prato fiorentino scaldato dalla luce viva, dai molti raggi.

Rivoluzione-conversione

Tutto ciò ed altro, è stata una rivoluzione. Nulla di meno. Strana rivoluzione, quella che non coltiva un progetto utopico, ma ritrova la genuinità attingendo di nuovo alla fonte originaria. La rivoluzione fu il lungo movimento, sfociato nel Concilio, di ritorno dal cristianesimo ecclesiastico alla fede biblica evangelica. Come rimuovere un pietrame che otturava la sorgente. L'antico nativo era il vero nuovo futuro. Naturale che ciò abbia terrorizzato i pavidetti e allarmato i padroni custodi del sistema precedente, amante di se stesso, più che dell'umanità assetata. Naturale che, rispettando e omaggiando le forme, questi abbiano cercato di svuotarne la viva novità. Il cardinale Siri profetizzò che sarebbero occorsi 40 anni per rimediare ai danni del Concilio. Ci siamo, e oltre. In buona parte si è rimediato, con una potente azione congelatrice.

Fuori dal congelatore

Ma il seme evangelico non è morto. Ora, dal congelatore monumentale portiamolo di nuovo a fecondare il terreno caldo e umido della vita quotidiana personale, delle piccole Chiese fraterne senza potere sociale. Il nostro disagio e lo scontento sano e impegnato che in questi anni, in tanti modi e in tante reti, ha preso liberamente la parola, esercitando la propria responsabile funzione nella intera Chiesa, hanno l'occasione, in questo cinquantennio, dal 2012 al 2015, di ri-accogliere il dono del Concilio, di raccontarlo ai giovani, di realizzarlo in tutti i luoghi della Chiesa "in stato di concilio" (come si diceva allora), di proseguire un riesame teso solo alla forma evangelica.

Questioni aperte

Anche perché ci sono questioni lasciate aperte dal Concilio di allora: i ministeri ecclesiali ancora sacrali e maschili, perciò ridotti senza motivo; i rapporti della Chiesa coi poteri sociali e politici, di convivenza più che di profezia; l'etica, fissata su alcuni punti certamente importanti del rispetto della vita, ma troppo poco annunciatrice e liberatrice sulle sistematiche offese delle potenze contro la vita, nel dominio economico e culturale, nelle guerre strumentali, nell'economia dell'ingiustizia, della fame e della rapina. La Chiesa parla e si impegna, a vari livelli, per correggere il costume banalizzante, nichilista, che corrode la solidarietà sociale e universale, ma è credibile solo dove si svincola, fisicamente e spiritualmente, dall'abbraccio interessato dei potenti. Il cappellano di corte, di palazzo, di banca e di caserma, predica un vangelo falso, tanto per i ricchi come per i poveri, se non riparte dal vangelo di giustizia del Battista e di Gesù. Non ci è facile dare questo avviso, perché sappiamo che riguarda anzitutto ciascuno di noi, in prima persona.

(da *il foglio* n. 393, giugno-luglio 2012; www.ilfoglio.info)

7. Italo Tampellini

Grazie per il vostro invito a partecipare al Convegno di Roma del 15 settembre prossimo sul tema "CHIESA DI TUTTI, CHIESA DEI POVERI", quanto mai suggestivo a 50 anni dall'inizio del Concilio Vaticano II, se non altro per i motivi di rinnovamento che indussero l'allora Papa Giovanni XIII a entrare nel merito della nostra crisi contemporanea ancora oggi oggetto di numerose iniziative e ricerca di soluzioni adeguate.

A fronte del vostro invito e nel richiamo delle cause della nostra attuale crisi, a cui si chiedono iniziative e ricerche di soluzioni possibili, mi è venuto spontaneo prendere in considerazione il genere letterario corrente così come emerge dai testi che vengono accettati dalle Case editrici e da quel *sommerso che nasce dallo spontaneismo nelle sue varie forme*: riviste editoriali, conversazioni fra gruppi associativi, in posta elettronica, con i vari sistemi audiovisivi, ecc.

Ora pensando a tutte queste forme di comunicazione, mi viene spontaneo riflettere sul come l'attuale genere letterario si pone in sintonia con due correnti culturali:

- 1) **Lo strutturalismo** (il "fare" *in coscienza speculativa*). Ovvero come, nel guardarsi allo specchio, si è portati a cogliere il realismo antropologico che ci viene offerto dai modelli sociali in essere, da cui deriva la statica dell'essere e la distinzione fra "Scienza e Fede". Penso ad esempio: agli statuti normativi, alle tradizionali locali, alla famiglia, al lavoro, alla salute, ecc, ecc.
- 2) **Il cognitivismo** (il "riflettere" *in coscienza spontanea*). Ovvero come si rende possibile cogliere il senso della attività cognitiva che non è visibile allo specchio, ma che ci porta a distinguere, nel corso infinito della storia, la relazione personale verso se stessi (habitus mentale) e verso il realismo ontologico nell'ordine dei livelli raggiunti dall'età evolutiva, da cui deriva sostanzialmente, in proiezione futura, la dinamica esperienziale delle "astrazioni analogiche" come è nel richiamo della "Fede e ragione", della patristica, della psichiatria analitica, ecc.

Una tipologia che, a ben vedere, ci viene offerta dal *mondo sapienziale* e che non può essere lasciata al caso, ma che, se vista nella sua valenza fondativa, non solo si riferisce all'indigenza della sofferenza terrena, ma anche alla partecipazione della cultura umana nelle sue triadi esperienziali così come queste, in teologia, ci vengono suggerite dalle fasce dell'oggetto dell'intelligenza. Fasce in cui il "volto umano" può anche essere letto a partire dallo "scorrere sotterraneo del fiume della storia"; fiume che non ha mai avuto alcuna soluzione di continuità e che ora ci può essere di orientamento in proiezione futura nei sui vari livelli cognitivi antropologici e ontologici.

Grazie per l'invito, ma dopo tanti anni di ricerca, mi sembra di poter dedurre che, il tema proposto dal Convegno, richiede una *precomprensione* su molte forme in cui il molteplice, tramite il dialogo, lascia immaginare l'unitivo solo *a fronte di una logica d'approccio in armonia con i principi fondativi universali*, oggi, tanto più possibile se si pensa che, diversamente dal passato, la mente può essere liberamente coinvolta senza per questo spostare il nostro corpo che ci sta ospitando.

A risentirci e con i miei più cordiali saluti e auguri di buon lavoro.
Pavone, lì 25 agosto 2012